



Citation: Pietro Meloni, Andrea Valzania (2022). Slowdown. Una questione di classe? *Società Mutamento Politica* 13(26): 65-72. doi: 10.36253/smp-14322

Copyright: ©2022 Pietro Meloni, Andrea Valzania. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Slowdown. Una questione di classe?

PIETRO MELONI, ANDREA VALZANIA

Abstract. What does it mean to slow down and who can do it? In recent years, the need to decelerate to avoid environmental and social catastrophes has been evoked more and more often. The world runs too fast, we are now unable to act thoughtfully and really enjoy our life, which always flows at greater speed. And yet, we continually dream of slowing down, of rediscovering more authentic, everyday relationships. We dedicate ourselves to new hobbies, we learn to work with our hands, we plant vegetables on the terrace, we allow ourselves small and short holidays as a moment in which we believe we have regained possession of our existence. But today time has become a privilege and not everyone is allowed to use it. Having time is often a luxury, in the face of thousands of workers who can never slow down. Using the pandemic as the central moment of a suspension of time, we would like to explain what it means to slow down in late capitalist societies and why it is increasingly a question of class. Our slowness, in fact, is always related to the time taken away from someone else.

Keywords. Slowdown, Acceleration, Social class, Pandemic, smartworking, neoruralism.

INTRODUZIONE

Il neoliberismo¹ ha impresso alla società un'accelerazione senza eguali, per la quale tutto pare essere velocemente in movimento: i capitali, i beni materiali, le informazioni e, non ultime per importanza, le persone. Arjun Appadurai (2012), a tale proposito, parla di panorami globali (etnici, tecnologici, finanziari, mediatici, ideologici) per definire le trasformazioni della società accelerata. All'aumento della velocità e del peso quantitativo della mobilità ha corrisposto una riduzione degli spazi². Sia che la si guardi dal lato del capitale, sia che la si guardi dal lato delle trasformazioni più generali

¹ È senz'altro vero che con il termine globalizzazione si possa intendere anche un processo di accelerazione che ha riguardato spazio, capitale, persone. Ciò detto, per evitare i rischi già opportunamente segnalati da Bourdieu («La parola globalizzazione è uno pseudoconcetto al tempo stesso descrittivo e normativo che ha preso il posto della parola modernizzazione, a lungo utilizzata dalle scienze sociali americane come un modo eufemistico di imporre un modello evolutivistico grossolanamente etnocentrico, che permette di classificare le diverse società in funzione della loro distanza dalla società americana, vista come fine e compimento di tutta la storia umana» 2001, p. 109), preferiamo considerare l'accelerazione contemporanea figlia e/o conseguenza del modello neoliberista di società che si è progressivamente imposto a partire dagli anni Ottanta del Novecento.

² Non è questa una novità assoluta (già a fine secolo ne parlava Anthony Giddens), ma lo sono la sua rapidità e la sua portata.

della società e delle loro conseguenze sulla vita delle persone, infatti, la tarda modernità ha prodotto la più grande fase di compressione spazio-temporale della storia (Rosa, Sheurman 2009; Wajcman 2015; Leccardi 2018).

Rispetto a questi processi di accelerazione si sono evidenziate anche forme più o meno significative di decelerazione, talvolta inerziali (come nel caso delle reazioni della natura allo sfruttamento del pianeta da parte dell'uomo), talvolta involontarie e/o disfunzionali (incidenti, ritardi, etc.), ma senza tuttavia costituire un modello alternativo rispetto a quello vigente. La paura della stasi, ovvero di una fase di mutamento senza direzione, che è per altro alla base della crisi stessa della modernità (Rosa, 2015:43), è rimasta insomma una costante anche nella società neoliberista ma senza mettere mai in discussione il contesto più generale nel quale si riproduce.

È invece opinione diffusa che la pandemia da Covid-19 abbia segnato una cesura tra il mondo che abbiamo vissuto fino agli inizi del 2020 e quello che vivremo in futuro, proprio a partire dal cambiamento della natura stessa della decelerazione alla quale siamo stati costretti. Da paura astratta, "spettro" che metteva più o meno silenziosamente in discussione un tipo di società (quella occidentale), la stasi si è infatti improvvisamente concretizzata nella sua dimensione globale, costringendo tutti a fermarsi e a rinchiudersi nelle proprie abitazioni evitando le relazioni sociali (Lusardi, Tomelleri 2020). La pandemia, infatti, soprattutto nella sua fase più acuta, ha interessato tutti i livelli del sociale: lavoro, relazioni intime, relazioni formali, tempo libero, abitare, welfare, comunicazione, diritti individuali e collettivi – dalla salute alle libertà dei cittadini. Ha prodotto incertezza e precarizzazione delle sfere della vita. Ha rimodulato la gestione degli spazi e delle relazioni, cambiandone anche la percezione che ne avevamo abitualmente. Ha rimesso in discussione le nostre certezze, attraverso quell'operazione di "sospensione del tempo" (Aime, Favole, Remotti 2020) tipica dei riti di passaggio (Van Gennep 1909 [1991]).

Per queste ragioni, la questione è presto divenuta un'altra: se la pandemia ha interessato tutti nel mondo e le sue conseguenze sono state trasversali alle diverse sfere di vita delle persone, siamo così certi che abbia interessato tutti nello stesso modo? Oppure, come per altro già succedeva a proposito del tempo libero, ha in fondo accentuato le disuguaglianze pregresse?

La tesi di fondo di questo scritto è che la pandemia abbia messo ancora più in evidenza come nelle società tardocapitalistiche rallentare sia una questione di classe, ovvero un lusso fruibile da minoranze, benestanti e tendenzialmente occidentali, a fronte di maggioranze

che non possono farlo. E come il cosiddetto *lockdown* – ovvero quella fase più o meno lunga di stasi, sperimentata, seppur in forme differenti, da quasi tutti i governi del mondo – si sia presto trasformato da potenziale momento di riflessione critica sul modello di sviluppo in una nuova occasione di produzione delle disuguaglianze (Leonini 2020; Marmot, Allen 2020; Sachs *et al.* 2020).

Esporremo questa tesi prendendo in considerazione soprattutto le dimensioni dello *smart working* e del cosiddetto *neoruralismo* – sul quale molto si è discusso negli ultimi anni quale ambito di riscoperta della lentezza e modo di vivere alternativo a quello dominante – ricorrendo alla letteratura di riferimento e a recenti studi empirici ai quali abbiamo direttamente partecipato.

Dopo un breve inquadramento teorico del tema dell'accelerazione, affronteremo pertanto le principali caratteristiche della decelerazione prodotta dal periodo pandemico concentrando prima l'attenzione su ciò che è avvenuto nella sfera del lavoro e della vita quotidiana – a partire dalla nuova centralità assunta dagli spazi domestici – e successivamente su ciò che è avvenuto, a livello più generale, nei tentativi di *ritorno alla natura* promossi da numerosi progetti urbanistici e sociali.

L'ACCELERAZIONE NEOLIBERISTA

Gli storici avranno sicuramente un compito difficile nel futuro, ovvero cercare di definire con il necessario distacco ciò che è successo con il passaggio al nuovo secolo da un punto di vista dei processi di trasformazione della società. Ciò che appare evidente, infatti, non è solo la velocità dei mutamenti sociali che hanno interessato il mondo ma anche la loro portata, che si prospetta simile a quella di altri significativi momenti della storia, riportandoci alla mente quel senso di fascinazione e simultaneo spiazzamento provato da Walter Benjamin di fronte alla rivoluzione tecnica novecentesca: «una generazione, che era ancora andata a scuola con il tram e i cavalli, si trovava, sotto il cielo aperto, in un paesaggio in cui nulla era rimasto immutato, fuorché le nuvole, e sotto di esse, in un campo magnetico di correnti e di esplosioni micidiali, il minuto e fragile corpo dell'uomo» (Benjamin, 1976: 236).

Sappiamo come il neoliberismo abbia perseguito negli ultimi vent'anni «il progetto di rendere più veloce la società (e in particolare i flussi di capitale) riducendo o addirittura sradicando il controllo o la guida politica attraverso misure di deregolamentazione, privatizzazione e giuridificazione» (Rosa 2015: 82), promuovendo la finanziarizzazione del capitalismo e la competizione tra gli uomini quale valore di riferimento per l'agire indi-

viduale e sociale: «in base a questa logica competitiva si selezionano sempre più persino le pratiche religiose, il partner e la famiglia, gli hobby e le regole per una vita sana. La velocità del cambiamento sociale e l'instabilità delle condizioni di base rendono concretamente pericoloso sviluppare e seguire un progetto di vita» (Rosa, 2015: 93).

L'accelerazione della società è infatti fortemente caratterizzata dalla sua valenza prestazionale (Chicchi, Simone, 2017) e produce nelle persone un adeguamento coatto ai nuovi ritmi caratterizzato, in particolare, da solipsismo sociale e narcisismo (Rosa 2003; Ehrenberg 2010). Tutto questo è più chiaro se ne analizziamo le conseguenze sulle persone, che sempre Rosa, recuperando un concetto assai discusso nel Novecento, non esita a chiamare *nuove forme di alienazione*. D'altronde, se il lascito sociale e culturale di questi processi di trasformazione è «la perdita di sostanza di tutto ciò che era comune» (Ehrenberg, 2010, : 281)³, se fallimento e insuccesso diventano colpe individuali (Sennett, 1999), se la dimensione collettiva e comunitaria si restringe lasciando la persona sola con sé stessa di fronte alla vita, l'alienazione come «distorsione strutturale tra sé e il mondo, dei modi in cui il soggetto è posto o collocato nel mondo» (Rosa, 2015: 98) è pressoché inevitabile. Qui Rosa utilizza una metafora assai efficace: nella società contemporanea gli uomini sono diventati criceti sulla ruota pieni di sensi di colpa. Disallineati da spazio e tempo, dalla comprensione di ciò che stanno facendo e dal senso delle loro stesse relazioni, finiscono per produrre azioni non richieste da nessuno ma percepite come necessarie: «così ci sentiamo alienati quando lavoriamo ogni giorno fino a mezzanotte, senza che nessuno ci dica di farlo e anche se ciò che realmente vorremmo sarebbe di andare a casa presto (magari l'abbiamo anche promesso alla nostra famiglia)» (Rosa, 2015: 95). Il senso di colpa che sottostà alla norma temporale, pertanto, è più forte di qualsiasi sanzione, rendendo le persone passive esecutrici prive di agency e, soprattutto vittime di un circolo vizioso: «se siamo alienati dallo spazio e dal tempo, dalle nostre azioni ed esperienze, dalle altre persone e dal nostro rapporto con loro, è molto difficile evitare un senso di profonda alienazione da noi stessi» (Rosa, 2015: 113). E l'alienazione da sé è il principale effetto dell'alienazione temporale contemporanea.

Più in generale, secondo questo approccio critico l'accelerazione neoliberista non pare aver comportato –

come suggerivano alcuni anni fa certi suoi sostenitori – una spinta verso una maggiore autodeterminazione degli individui quanto, al contrario, l'emergere di nuove patologie sociali: “Nello stadio tardo moderno l'accelerazione non assicura più le risorse che permetterebbero all'individuo di realizzare i propri sogni, obiettivi e progetti di vita e alla politica di realizzare una società fondata sull'idea di giustizia, progresso, sostenibilità, etc.; semmai si verifica l'esatto contrario: sogni, obiettivi, desideri e progetti di vita dell'individuo vengono utilizzati per alimentare la macchina dell'accelerazione” (Rosa, 2015: 93).

LA RISCOPERTA (FORZATA) DELLA LENTEZZA

Alcuni studi recenti – precedenti alla pandemia – avevano già sottolineato l'esigenza di rallentare e uscire fuori dalla spirale dei processi di accelerazione contemporanei (Eriksen 2016; Dorling 2020), in particolare evidenziando le ricadute ecologiche e di tenuta sistemica globale o facendo notare, come nel caso di Dorling, processi di lunga durata (ad esempio demografici) dagli esiti sorprendenti.

Ciononostante, non vi sono dubbi sul fatto che la pandemia abbia avuto un impatto considerevole sulla ridefinizione delle pratiche quotidiane delle persone, dove gli aspetti di sospensione e ritualizzazione sono stati evidenti soprattutto nei momenti legati all'approvvigionamento alimentare e durante la vita domestica. Scandire i tempi di accesso ai supermercati, fare lunghe code, cercare di acquistare il più possibile per la paura di restare senza alimenti, sono state alcune delle reazioni più comuni che hanno interessato trasversalmente tutti gli abitanti del mondo. Le persone hanno necessariamente dovuto rivedere le proprie priorità, ripensare l'organizzazione della vita quotidiana e la condivisione degli spazi domestici (Miller 2010; Lusini, Meloni 2014). In particolare, la casa è divenuta tiranna – come nella classica lettura offerta da Mary Douglas (1991) – costringendo le persone ad adeguarsi a ritmi differenti, agendo in funzione dei cambiamenti determinati dalla situazione pandemica. Spazio e tempo, categorie *apriori* e che siamo soliti dare per scontato, in quanto vissute, incorporate ed esteriorizzate come senso comune, sono cambiate improvvisamente. Il tempo produttivo e utilitaristico è divenuto impraticabile, insostenibile, spesso inutile. Lo spazio percepito è invece divenuto fluido, molto più grande o molto più piccolo a seconda delle condizioni – piccole le case dove le famiglie si sono ritrovate costrette a stare insieme tutto il giorno, grandi le vie deserte delle città, senza il solito traffico di auto, cicli, mezzi pubbli-

³ La solitudine da assenza di legame può essere sublimata in vari modi (ad esempio attraverso il ricorso ai social network) ma «finché dura la separazione da sé stessi, l'intersoggettività non fa che riunire dei separati in quanto separati. Il legame a ciò che ci accomuna deve poter essere innanzitutto trovato all'interno di sé» (Benasayag 2015, p. 15).

ci, pedoni, senza il rumore di tutte le attività quotidiane urbane.

In tal senso, tali categorie possono essere prese in considerazione per analizzare gli spazi domestici della pandemia, così da capire il profondo cambiamento che in questi anni si è determinato e come in qualche modo si sta ridefinendo l'idea di lentezza nella nostra società.

D'altronde, la casa è divenuta in pochissimo tempo uno degli oggetti privilegiati delle scienze sociali e progettuali. Studiosi di varia provenienza si sono spesso ritrovati virtualmente insieme in convegni per discutere insieme di quanto la sfera del domestico – di chi ha una casa, di chi non ce l'ha, di chi l'ha troppo piccola, di chi è costretto a stare solo, di chi ha dovuto convivere con persone con cui non voleva stare ecc. – e del lavoro – di chi lo ha perso, di chi è stato costretto a lavorare anche in condizioni di scarsa sicurezza, di chi ha potuto godere degli aiuti economici di Stato e di chi invece ne è rimasto escluso – abbiano riconfigurato l'idea di tempo in una società che fino al 2019 non sembrava voler rallentare (si vedano, ad esempio, Bassanelli 2022; Molinari 2020). La casa è ritornata con forza a essere soglia, *limen*, spazio di separazione ritualizzata tra il dentro e il fuori, tra il pubblico e il privato, tra il noto e l'ignoto, tra ciò che è sicuro e ciò che è pericoloso (Turner 1982; Segalen 2018; Douglas 1966 [1993]). Minacciati da un agente non umano (Latour 1991), il virus ha fatto irruzione nella vita delle persone, ricordando la peste che colpisce Orano, la città algerina che Albert Camus immagina come scenario del suo romanzo, *La peste* (1947 [2021]), la cui similitudine è proprio nell'identificare in un agente invisibile il centro delle paure della società, comportando continui rituali di isolamento domestico e di purificazione nella speranza di contrastare ciò che non può essere visto.

Costretti all'isolamento dentro lo spazio domestico, questo è divenuto un micromondo dove tutto è stato compresso e dove le relazioni sociali al di fuori del nucleo familiare sono state precluse – salvo per i cosiddetti spazi di liminalità, quali i balconi, i giardini, le terrazze. Proprio i balconi, le verande, i giardini, i cortili sono improvvisamente diventati luoghi di incontro con l'altro, spazi vissuti in modo più intenso e rifunzionalizzati come luoghi in cui lavorare e passare il tempo; spazi che non solo ampliano la casa ma diventano vere e proprie estensioni pubbliche del domestico, mitigando la solitudine e la ristrettezza del confinamento pandemico.

È stato inevitabile che il confinamento potesse, a un certo punto, domande esistenziali sul senso del mondo che tutti stavamo vivendo. La lunga durata del *lockdown* ha favorito la dimensione riflessiva delle persone, che ha compreso come la sospensione del tempo era inserita in

una ritualizzazione la cui fase di reintegrazione era del tutto incerta, difficile da misurare con sicurezza. È in questo frame, probabilmente, che una seria riflessione sulla necessità di rallentare ha preso forma. Non che non esistesse prima ma la condizione di ritiro domestico ha costretto le persone a fare seriamente i conti con la velocità alla quale ci eravamo abituati a viaggiare. Il tempo e lo spazio cambiano, si fanno più incerti. Sono entrambi precari, pochi e troppi, liberi e sottratti.

Quando Marc Augé (1992) ha definito negli anni Novanta la sua idea – largamente ripresa da Michel de Certeau (1990) – di non luogo, la aveva messa in relazione con la surmodernità, a suo avviso caratterizzata da tre tipi di eccesso: tempo, spazio, io. Tutti eccessi che ritroviamo, *mutatis mutandis*, anche nella dimensione pandemica – con l'aggiunta che questi eccessi possono ampliarsi e contrarsi a seconda delle condizioni sociali. Abbiamo avuto un eccesso di tempo perché tutto rallentava. Chi non ha dovuto continuare a recarsi nel luogo di lavoro ed è dovuto rimanere chiuso in casa tutto il giorno, si è ritrovato con un eccesso di tempo a propria disposizione. Un tempo libero guadagnato al tempo del lavoro, del quale però nessuno sapeva bene cosa farsene, non avendo quella controparte che Edgar Morin individuava nella vacanza (1962 [2017]). Quel tempo che inseguivamo nella tarda modernità era improvvisamente a nostra disposizione, anche se non sapevamo come impiegarlo. Molti hanno passato le giornate davanti ai social media, leggendo le esperienze di vita che sono divenute comunitarie: altri hanno ripreso contatti familiari e di amicizie con persone lontane, riscoprendo l'importanza fondamentale della video chiamata; altri ancora hanno scoperto il bricolage, l'importanza dei lavori domestici, la cucina, la cura di sé, le relazioni familiari. Questo eccesso di tempo ha ovviamente riguardato anche chi non ne ha potuto disporre. Costretti a continuare a lavorare – operai e commessi del settore alimentare, forze dell'ordine, medici e infermieri – hanno visto certamente restringersi il tempo a disposizione, divenuto più frenetico e, al contempo, hanno maggiormente desiderato rallentare, guardano i propri familiari e le persone in *smart working*. Questo desiderio, magari in forma di costrizione, ha interessato anche le persone che hanno perso il lavoro, che si sono viste costrette a fermarsi e che così hanno dovuto rivedere le proprie priorità, il proprio senso di essere nel mondo. Forse il settore alberghiero, turistico e dell'industria ha desiderato un ritorno a quel mondo accelerato improvvisamente perduto – come si può facilmente intuire dal recente dibattito pubblico su turismo, ristorazione e carenza di lavoratori. Chi ha continuato ad andare a lavorare ha però vissuto un eccesso di spazio – spesso precluso a chi è rimasto a casa. Stra-

de deserte, rispetto della distanza di sicurezza, assenza di mezzi pubblici, silenzio irreali nelle metropoli italiane. L'eccesso di tempo e di spazio sono la base del rinnovato interesse per il rallentamento, per il ritorno a una vita i cui ritmi sono improntati a relazioni di vicinato, a brevi percorrenze, a tempi dilatati. Di fronte alle metropoli deserte è stato spesso comune il desiderio di non ritornare indietro, di non doversi accalcare alle stazioni ferroviarie, dei bus, delle metropolitane; di non dover sbrigare quotidianamente continue pratiche burocratiche o lavori ritenuti sempre più inutili (Graeber 2018). La stessa riflessione è maturata nelle persone costrette in casa, che hanno cominciato a immaginare spazi aperti in mezzo alla natura e dimensioni urbane su scala dirota. Ecco perché l'idea di *slowdown* che la pandemia ha generato si trova in stretta relazione con quella di neoruralismo, che ha proposto nella campagna la soluzione ai problemi che affliggono il mondo contemporaneo urbano. Le testimonianze di persone che hanno vissuto in piccoli, piccolissimi centri abitati o isolati in campagna, infatti, dove la pandemia è stata solo un'eco lontana, dove il distanziamento sociale è stato per lo più inesistente, dove le misure di prevenzione non sempre sono state applicate – lasciate per lo più a discrezione delle singole persone – e dove solo di fronte ai controlli delle forze dell'ordine o quando si doveva andare a fare la spesa alimentare ci si ricordava di vivere in un momento pandemico, hanno alimentato il desiderio di ritorno a una vita più lenta. Molte persone hanno iniziato a desiderare lunghe passeggiate in campagna e nei boschi, vicini contadini, alimentazione sana e tradizionale, con una nostalgia rurale che interessa sempre più – basti guardare il decreto Borghi del PNRR – il nostro paese.

IL TEMPO COME PRIVILEGIO: ETNOGRAFIE A CONFRONTO

Se pertanto *smart working* e neoruralismo sono più di quanto si possa pensare in stretta relazione tra loro, possiamo anche affermare che sia stata proprio la pandemia a ridare forza al dibattito tra la dimensione della città e quella della campagna, tra urbano e rurale. Secondo un'indagine di Coldiretti⁴, con la pandemia circa il 54% degli italiani ha espresso il desiderio di lasciare la città per andare a vivere in campagna, il 35% consiglierebbe al proprio figlio di fare l'agricoltore, il 38% acquista regolarmente cibo dagli agricoltori e nei mercati contadini mentre il 44% ha iniziato a dedicarsi all'agricoltura – hobby farmers.

⁴ <https://sestopotere.com/covid-54-italiani-vorrebbe-lasciare-la-citta-per-vivere-in-campagna/>, consultato il 12/02/2022.

Negli ultimi anni si sono susseguiti interventi relativi all'importanza della riscoperta e del ripopolamento dei “piccoli borghi”. Architetti come Boeri e Fuksas hanno parlato di un “nuovo umanesimo” che ha nella campagna e nei “borghi” il proprio luogo elettivo per progettare un futuro sostenibile⁵.

Lo *smart working* ha segnato un passaggio importante in alcuni settori del mondo del lavoro, in particolare nei lavoratori culturali, cognitivi, tra i progettisti, in ambito manageriale o informatico. Un passaggio che sicuramente non scomparirà in futuro. Molte multinazionali hanno scoperto i vantaggi economici dettati dal consentire ai propri dipendenti di rimanere a casa due, talvolta tre giorni alla settimana, potendo in questo modo gestire diversamente gli spazi, ossia riducendoli grazie alla turnazione del personale in presenza. Molte riunioni organizzative si svolgono ancora a distanza e così si risparmiano soldi per i viaggi, per i pernottamenti, per i catering.

Dal punto di vista del lavoratore la digitalizzazione del lavoro ha conseguenze ben precise: più tempo da passare in famiglia, possibilità di andare ad abitare distanti dal luogo di lavoro. Com'era già accaduto negli Stati Uniti per i lavoratori della Silicon Valley (Horst 2012), che grazie allo *smart working* hanno scoperto l'importanza del poter passare più tempo in famiglia, prendendosi cura dei propri cari, anche in Italia stiamo assistendo a un fenomeno simile. Lo abbiamo potuto verificare tra conoscenti, lo abbiamo rilevato in una ricerca etnografica sugli spazi domestici in periodo pandemico (Grilli, Meloni 2020; Meloni 2022). Lo *smart working* ha favorito un primo processo di rallentamento e, di conseguenza, alimentato il desiderio di fuggire dalla città ormai fatta di ritmi frenetici, centro del mondo economico e culturale, certo, ma socialmente opprimente. È questa probabilmente la sensazione che deve aver provato Fuksas quando è intervenuto sull'Huffington Post del 31 Maggio 2020, a poco meno di tre mesi dall'inizio della pandemia. Lavori come quelli del progettista possono essere svolti ovunque, senza bisogno di essere fisicamente presenti nei luoghi di lavoro. Perché allora non immaginare un ritorno alla vita dei “piccoli borghi”, luoghi ameni e ricchi di “autenticità”, dove la “corruzione” della modernità non è ancora arrivata?

La retorica del borgo si è imposta nel dibattito nazionale ormai da quasi un decennio e nel periodo pandemico sembra essere divenuta parola chiave per cittadini in cerca di un rifugio sicuro, ascetico ma pieno di comfort, lontano ma iperconnesso. Il borgo, che sostitu-

⁵ Utilizziamo il termine “borgo” tra virgolette per precisi motivi storici, sociali e culturali. Per una critica all'uso del termine borgo si veda il recente lavoro di Barbera, Cersosimo e De Rossi (2022).

isce il vecchio termine di paese – che sembra mancare di quell’appeal e quella valorizzazione che lo identifica come un prodotto destinato alla borghesia (Semi 2022) riflessiva ed elitista (Currid-Halkett 2017 [2018]) – si spoglia di ogni valore negativo – arretratezza, isolamento, subalternità, mancanza di servizi sanitari e scolastici – per divenire spazio desiderato da una classe sociale che vagheggia con nostalgia di mondi perduti dove il tempo si ferma, senza le catene del capitalismo pur rimanendo capitalisti.

L’elogio dei borghi di Boeri e Fuksas si inserisce nell’ampio dibattito sul ripopolamento dei paesi abbandonati (Clemente 2018; De Rossi 2019; Cersosimo, Donzelli 2020; Meloni 2021; Teti 2022; Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022) che ha cercato in qualche modo di decostruire proprio questa idea stereotipata e classista della vita rurale. Letizia Bindi (2021) ha parlato a proposito di *piccoloborghismo*, spiegando come la retorica della vita nei borghi presenti i tratti della folklorizzazione e medievalizzazione che ormai da decenni investe l’estetica dei piccoli paesi italiani: palii, rievocazioni storiche, sagre, centri storici riqualificati, negozi di presunti prodotti tipici e un tessuto sociale misto, dove si inseriscono intellettuali, lavoratori informatici, creativi e designer – per certi versi, la classe creativa che immaginava Richard Florida (2003) – stranieri facoltosi che decidono di mettere tra parentesi il mondo contemporaneo per assaporare – in modo distintivo (Bourdieu 2011) ma protetto – il *genius loci* delle comunità locali.

Durante la pandemia molti agriturismi toscani – dal Chianti alla Val d’Orcia – hanno cominciato a proporre a quei lavoratori in *smart working* che si erano improvvisamente ritrovati senza un ufficio di affittare camere in agriturismi o B&B, così da poter continuare a svolgere in piena efficienza il proprio lavoro con l’aggiunta del godimento di un paesaggio altamente desiderato dal punto di vista turistico, di ritmi più lenti e di un gradito silenzio dettato dalla totale mancanza di grandi centri abitati nelle vicinanze.

Una soluzione che deve essere piaciuta a molti, visto che tra il 2021 e il 2022 abbiamo assistito a una esplosione di acquisti e affitti di case in campagne o in piccoli paesi. Ovviamente si tratta di un ripopolamento molto controllato e dai tratti identitari e di classe ben precisi. È interessante notare come l’antropocene, che ha sollevato un ampio dibattito (Moore 2017; Danowski, Viveiros de Castro 2017; Lai 2020) sui disastri causati dall’uomo e sull’imminente fine del mondo così come lo abbiamo conosciuto e che dovrebbe quindi prevedere delle politiche globali per invertire la rotta, abbia finito con il produrre ancor più disuguaglianze sociali. Semi (2022) ci informa di come esista un capitalismo d’alta quota, fat-

to di un mercato immobiliare che vede le classi borghesi accaparrarsi abitazioni montane in vista dell’ulteriore incremento del riscaldamento globale. L’idea del ripopolamento dei “borghi” non ha molto a che vedere con la rivitalizzazione di luoghi abbandonati, con l’idea di valorizzare la storia dei territori, di ripensare stili di vita divenuti sempre più insostenibili, ma somiglia invece a una gentrificazione rurale (Phillips 1993) tipica di una globalizzazione che interessa ormai anche le campagne (Woods 2007): capitali globali che possono essere gestiti da qualunque parte del mondo (anche da un cottage montano), estetizzazione del mondo rurale, disparità di classe.

Il neoruralismo generato dalla pandemia da Covid-19 sembra essere insomma in stretta relazione con la patrimonializzazione e l’estetizzazione del territorio. Più in generale, lo *slow living* (Graig, Parkins 2006) ha prodotto un immaginario elitista che determina linee di demarcazione nette, tra chi può rallentare e permettersi una buona vita e chi, invece, deve continuare a correre, affinché le classi aspirazionali che si ritirano in campagna possano godere dei servizi di logistica, delle connessioni internet, del cibo tradizionale e del buon vino.

RIFLESSIONI FINALI

Tutti gli elementi conoscitivi raccolti sul campo nelle diverse ricerche alle quali abbiamo fatto finora riferimento (su abitare, *smart working* e neoruralismo) confermano la tesi forte dalla quale siamo partiti, ovvero che rallentare – o addirittura fermarsi – sia nella pratica un lusso che pochi possono permettersi a discapito dei molti che non possono farlo.

A questo aggiungiamo – con l’aggravante della condizione di contesto – ciò che abbiamo rilevato in una recente ricerca empirica sui lavoratori stranieri occupati nell’agricoltura in Toscana e vittime di sfruttamento (Berti 2023). In questo caso, il tempo e la sua gestione diventa uno dei motivi di maggiore pressione nei confronti del lavoratore: fare più in fretta e non fermarsi mai è un ammonimento verbale che in alcuni casi si trasforma in una forma di ricatto o di violenza psicologica esercitata dai capisquadra che supervisionano i lavoratori nel corso della giornata:

Lavoriamo come schiavi tanto e sempre ci dicono “veloce, veloce”. Se non sei veloce e non ti sta bene ti dice di andare via (uomo, 26 anni, Mali); Dice sempre: “veloce, veloce, tu dormi dormi, domani a casa” (uomo, 35 anni, Nigeria); Dicevano sempre di andare veloce, urlavano. Volevano guadagnare di più. Un lavoro di due giorni lo volevano fare in un giorno. Ti urlavano, anche se sei stanco (Int. 1, uomo, 21 anni, Costa d’Avorio).

In fondo, possiamo affermare che la pandemia ha solo amplificato – data la fase emergenziale che ha imposto alla società – processi che prescindono da essa e che sono connotati in termini classisti.

Dentro il frame pandemico, infatti, se esuliamo dalle professioni mediche necessariamente in prima linea durante l'emergenza e non prendiamo in considerazione i licenziamenti o le delocalizzazioni aziendali che hanno prodotto la perdita del lavoro – considerandolo un esito assai diverso dal cambiamento del proprio *time schedule* sociale – possiamo notare bene come le classi operaie e quelle più vicine ad esse (ad esempio i lavoratori dipendenti del settore della grande distribuzione alimentare, dei trasporti, dei cosiddetti settori produttivi di prima necessità) siano state costrette – addirittura attraverso specifici decreti legge – a non fermarsi e a non rallentare affatto. Alcuni lavoratori del settore dei trasporti, ad esempio i corrieri, hanno paradossalmente dovuto accelerare le proprie attività, finendo per acquisire una posizione di assoluto rilievo per consentire ai consumi di non subire un'interruzione forzata, favorendo una crescita repentina del *quick commerce*. Anche in questo caso, soprattutto nei quartieri borghesi e altoborghesi, i *riders* sono stati costretti ad essere veloci nelle consegne, senza lasciare i pacchi in fondo alle scale ma portandoli fino all'appartamento, in una sorta di servizio ad hoc per coloro che possono permetterselo. Chi ha potuto rallentare, invece, lo ha fatto perché esentabile dalla presenza fisica nel luogo di lavoro (molti lavori impiegatizi, buona parte se non tutto il lavoro intellettuale) e perché socialmente più protetto rispetto agli altri (lavoratori pubblici, professionisti con redditi elevati).

Rispetto a questa polarizzazione, un discorso a parte va invece fatto per tutti coloro che, pur non essendo affatto protetti dal proprio contratto di lavoro, sono stati costretti a fermare la propria attività. I loro ambienti lavorativi – basta pensare a cosa è successo a tutto il comparto del teatro, del cinema, della musica e più in generale i lavoratori dello spettacolo – sono stati addirittura messi in discussione in quanto poco funzionali alla società (l'assunto per il quale “con la cultura non si mangia” è simbolicamente rappresentativo) e talvolta sono stati anche difficili da supportare mediante l'erogazione dei sostegni governativi. Qui torna in mente un passaggio emblematico tratto da “Le mosche del capitale” di Paolo Volponi: “tutto dorme nella notte ma non il capitale che prende decisioni, opera, licenzia, muove il denaro. E decide anche se e quale musica mettere per agevolare il lavoro e preparare la notte di chi lavora (e del capitale stesso)”.

BIBLIOGRAFIA

- Aime M., Favole A., Remotti F. (2020), *Il mondo che avrete. Virus, antropocene, rivoluzione*, UTET, Milano.
- Appadurai A. (2012), *Modernità in polvere*, Cortina Raffaello, Milano.
- Augé M. (1992), *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Bologna.
- Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. (2022, a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
- Bassanelli M. (2022, a cura di), *Abitare oltre la casa. Metamorfosi del postdomestico*, DeriveApprodi, Roma.
- Berti F. (2023, a cura di), *Immigrazione e sfruttamento del lavoro. Forme di caporalato in agricoltura in Toscana*, Report del progetto Fami Demetra.
- Bindi L. (2021), *Oltre il 'piccoloborghismo'. Comunità patrimoniali e rigenerazione delle aree fragili*, in «Dialoghi Mediterranei», 48.
- Bourdieu P. (2001), *Contre-feux 2, Raisons d'agir*, Paris.
- Bourdieu P. (2011), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- Camus A. (2021[1947]), *La peste*, Bompiani, Milano.
- Cersosimo D., Donzelli C. (2020, a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia. Con un dizionario di parole chiave e cinque commenti di Tomaso Montanari, Gabriele Pasqui, Rocco Sciarrone, Nadia Urbinati, Gianfranco Viesti*, Donzelli, Roma.
- Chicchi F., Simone A. (2017), *La società della prestazione*, Ediesse, Roma.
- Clemente P. (2018), *Paese che vai usanza che trovi, tra cosmo e campanile*, in «Archivio antropologico mediterraneo», 20.
- Currid-Halkett E. (2017), *Una somma di piccole cose: La teoria della classe aspirazionale*, Franco Angeli Edizioni, Milano.
- Danowski D., Viveiros de Castro E. (2017), *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Notte-tempo, Roma.
- De Certeau M. (1990), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni lavoro, Roma.
- De Rossi A. (2019), *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma.
- Dorling D. (2021), *Rallentare. La fine della grande accelerazione e perché è un bene*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Douglas M. (1991), *The Idea of a Home: A Kind of Space*, in «Social Research», 58, 1: 287-307.
- Douglas M. (1993 [1966]), *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, il Mulino, Bologna.

- Eriksen T.H. (2016), *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Torino, Einaudi.
- Florida R. (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano.
- Graeber D. (2018), *Bullshit Jobs*, Garzanti, Milano.
- Craig G., Parkins W. (2006), *Slow Living*, Berg, Oxford.
- Grilli S., Meloni P. (2020), *New Domestic Landscapes: A Collaborative Autoethnography in Times of Coronavirus in Italy*, in «Visual Ethnography» 9, 2: 69-92.
- Horst H. (2012), «New Media Technologies in Everyday Life», in Miller D., Horst H. (a cura di) *Digital Anthropology*, Berg, London, pp. 61-79.
- Lai F. (2020), *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*, editpress, Firenze.
- Latour B. (1991), *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, elèuthera, Bologna.
- Leccardi C. (2008), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza.
- Leonini L. (2020), *Vite disuguali nella pandemia*, in «Polis», n.2: 181-190
- Lusardi R., Tomelleri S. (2020), *Algoritmi, cigni neri e virus: la crisi della pianificazione sociale nella modernità avanzata*, in «Sociologia italiana», 16: 23-28.
- Lusini V., Meloni P. (2014, a cura di), *Culture domestiche. Saggi interdisciplinari*, Olschki, Firenze.
- Marmot M., Allen J. (2020), *Covid-19: exposing and amplifying inequalities*, in «Journal of Epidemiol Community Health», 74: 681-682.
- Meloni P. (2022), «Spazi contesi», in Bassanelli M. (a cura di), *Abitare oltre la casa. Metamorfosi del domestico*, DeriveApprodi, Roma, pp. 63-73.
- Meloni P. (2021), *La gentrification della campagna nella Toscana meridionale: l'invenzione del Chiantishire*, in «L'Uomo», XI, 2: 35-60.
- Miller D. (2010), *Stuff*, Polity Press, Cambridge.
- Molinari L. (2020), *Le case che saremo. Abitare dopo il lockdown*, Nottetempo, Roma.
- Moore J. W. (2017), *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, ombre corte, Verona.
- Morin E. (2017 [1962]), *Lo spirito del tempo*, Meltemi, Milano.
- Phillips M. (1993), *Rural gentrification and the processes of class colonisation*, in «Journal of Rural Studies», 9, 2: 123-140.
- Rosa H. (2003), *Social Acceleration. Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society*, in «Constellations. An International Journal of Critical and Democratic Theory», X: 3-52.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Rosa H., Sheurman W. (2009, a cura di), *High-Speed Society. Social Acceleration, Power and Modernity*, Pennsylvania State University, University Park.
- Sachs J.D., Horton R., Bagenal J., Ben Amor Y., Karadag Caman O., Lafortune G. (2020), *The Lancet COVID-19 Commission Statement on the occasion of the 75th session of the UN General Assembly*, in «Lancet», 396: 454-55.
- Segalen M. (2018), *Riti e rituali contemporanei*, il Mulino, Bologna.
- Sennett R. (1999), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Semi G. (2022), «Borghi per borghesi», in Barbera F., Cersosimo D. e De Rossi A. (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
- Teti V. (2022), *La restanza*, Einaudi, Torino.
- Turner V. (1982), *Dal rito al teatro*, il Mulino, Bologna.
- Van Gennep A. (1991 [1909]), *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Volponi P. (2010), *Le mosche del capitale*, Einaudi, Torino.
- Wajcman J. (2015), *Pressed for time: The acceleration of life in digital capitalism*, Chigaco Press, Chicago.
- Woods M. (2007), *Engaging the global countryside: globalization, hybridity and the reconstitution of rural place*, in «Human Geography», 31, 4: 485-507.